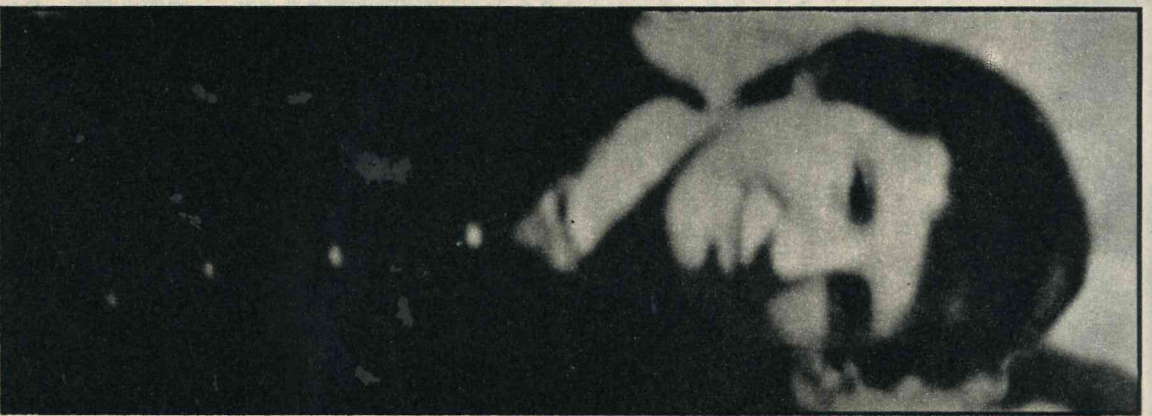


**La
tragedia
di Gorla
Maggiore**

In Italia si piange tardi

La sorte di alcuni
 giovanissimi operai,
 bambini e bambine,
 bruciati in una piccola
 fabbrica del Varesotto ha
 suscitato su tutta la
 stampa commenti
 indignati sulla piaga del
 lavoro minorile che
 affligge anche zone
 progredite come la
 Lombardia. Ancora una
 volta, è stato necessario
 che accadesse una sciagura
 perchè si "scoprisse",
 un'antica vergogna
 del nostro Paese. Se ne
 attenderà ora una
 prossima per piangere
 di nuovo, tardi e
 inutilmente?



La diciottenne Aurora Milani è una
 delle vittime della sciagura.



Germana Cipaldi, una delle ragaz-
 ze rimaste ferite.



Rosa Mascheroni è ancora ricove-
 rata in ospedale per le ferite.



Un gruppo di operaie della fabbrica « Zorzi » di Gorla: vi si scorgono alcune delle vittime della sciagura.

Una delle tante leggi non rispettate in Italia e della cui continua e patente violazione né il Governo, né la stampa borghese si preoccupano, è quella sull'impiego di minori nella produzione agricola ed industriale. Una precisa norma stabilisce come età minima per essere occupati il compimento dei 14 anni, ma chiunque abbia una qualsiasi esperienza del mondo del lavoro, specie nella Italia meridionale sa come siano centinaia e centinaia i ragazzi e le fanciulle impiegati nei campi, nelle botteghe, anche quando non abbiano superato quest'età.

Il nostro giornale si è spesso occupato della incredibile vita dei « carusi » siciliani la cui infanzia sfiorisce nelle zolfare, dei « pastoriddi » di Sardegna e dei « bissini » di Maremma che trascorrono giorni e mesi con la sola compagnia delle greggi da sorvegliare, dei « cascherini », spesso di età anche inferiore ai dieci anni, che percorrono le vie della grande città con pacchi e ceste pesanti, delle bambine-serve costrette a fatiche inumane in paesi spesso arretrati e privi di ogni elementare comodità, delle raccogliatrici di olive della Calabria e dei piccoli che accompagnano i genitori a « fare giunchi » nella Valle del Po. Finora solo l'industria era rimasta fuori dal tremendo atto di

accusa dei bambini verso chi, oltre a negar loro istruzione e sano svago, li costringe a fatiche spesso pari a quelle di un uomo adulto in cambio di uno scarso nutrimento, di una casa malsana alla quale la inenarrabile miseria toglie spesso anche la serenità e l'affetto che ne farebbero un focolare. La tragedia di Gorla Maggiore, nella quale hanno trovato la morte una bambina di 12 anni ed una adolescente di 19 mentre altri cinque giovanissimi operai sono rimasti orribilmente sfregiati, ha colmato questa lacuna, allargando la grande vergogna ad una delle regioni più evolute e ricche d'Italia: la Lombardia industriale.

Il Varesotto è una delle rare zone italiane dove la disoccupazione praticamente non esiste, anzi il fenomeno più consueto è quello dell'immigrazione dalle regioni vicine di gente in cerca di lavoro. Spesso intere famiglie lavorano nella stessa azienda, retta con criteri paternalistici, e nelle case non manca lo stretto necessario. Soprattutto le donne e gli adolescenti trovano da impiegarsi con estrema facilità e la scarsità dei salari è compensata dal loro numero: almeno tre per ogni famiglia media.

Non esiste nelle zone un grande complesso industriale come la FIAT o la Olivetti ma tutta una costellazione di piccole aziende che impie-

gano 20 o 30 operai. A Busto Arsizio, di cui Gorla è una frazione, ne esistono trecento con meno di 25 dipendenti ciascuna.

Una di queste piccole aziende è la fabbrica di minutaglie meccaniche di Antonio Zorzi che occupa un grande cascinale in via Dante 18, un po' fuori dell'abitato, con i suoi reparti appena più grandi delle camere di un normale appartamento, divisi fra loro da sottilissime pareti, dove 28 operai, molti giovanissimi, alcuni addirittura bambini, lavorano alla produzione di cerniere per borsette, catenelle e rifiniture di vario tipo.

Naturalmente i piccoli operai non hanno contratto, non hanno previdenze, né assistenza, non sono tutelati da nessun Ente ma guadagnano ed il loro miserrimo salario costituisce una fortuna in un paese dove migliaia di giovani di 25 o 30 anni attendono ancora il primo impiego. Ancora bambini, gli operai di Gorla imparano la prudenza, la paura dell'incidente che può accadere da un momento all'altro, per una gomitata del vicino o per l'improvviso scivolare di un flacone dalle mani stanche o malferme, che non possono abbandonare il loro ritmo, perché bisogna lavorare in fretta senza risparmiarsi, bisogna finire alla svelta ogni partita di prodotto e in modo tale che gli

oggetti costruiti presentino un aspetto allettante pur costando la metà del prezzo preventivato. Perché anche il padrone della piccola fabbrica, che affolla sette creature dai 12 ai 20 anni in una stanzetta angusta fra il lampeggiare della fiamma ossidrica e le scintille dei motori elettrici con i quali si lavora proprio accanto ai fusti di vernice infiammabile ed esplosiva, è a sua volta schiavo di una necessità che ha tutti i caratteri del ricatto. Anche lui ha un padrone temutissimo: il monopolio.

Le piccole fabbriche tradizionali del Varesotto non possono ormai più avere una vita propria, lavorano per i monopoli o in disperata concorrenza con essi, costrette a ritmi di produzione impensabili ed a prezzi bassissimi per riuscire a sopravvivere. L'impiego dei minori a salari di fame, è uno dei sistemi per reggere; la violazione di ogni elementare norma di sicurezza sul lavoro, sacrificata alla fretta, un altro.

E sono questi i due elementi determinanti della tragedia di Gorla Maggiore.

In un reparto della fabbrica Zorzi lavoravano, il giorno del sinistro, otto persone: Teodora Milani di 19 anni, Marisa Colombo di 12, Rosa Mascheroni di 15, Germana Crepaldi di 18, Arrigo Callini di 14, Ambrogio Landoni di 13, Delina San-

In Italia si piange tardi



tinon di 18, più un operaio trentenne addetto alla saldatura con fiamma ossidrica.

Si fabbricavano cerniere per borsette ed il lavoro era così diviso: ad un bancone il Gallini e il Landoni saldavano i pomelli di ottone alle cerniere, le cinque operaie verniciavano le cerniere stesse con una vernice detta « zapon », infiammabilissima, con l'ausilio di piccole « pistole » azionate da un motore elettrico. Il saldatore aveva l'incarico di « trattare » i pezzi ultimati con la fiamma di bombole a gas e lavorava presso un cumulo di fusti di vernice e di acidi che si trovavano nello stesso reparto.

Pare che una schintilla, staccatasi dal cannello della fiamma ossidrica, sia caduta in una pozzanghera di « zapon » appiccandovi fuoco e che il saldatore, nel curvarsi per spengerlo, abbia inavvertitamente diretto la fiamma stessa contro un grande fusto che è esploso incendiando l'intero edificio.

Comunque sia, i giovanetti intenti al loro lavoro sono stati investiti da una prima fiammata che li ha scottati e storditi rendendoli folli di panico.

La stessa sera, all'ospedale di Busto Arsizio, due delle ragazze ustionate morivano fra atroci tormenti: Teodora Milani di 19 anni e Marisa Colombo di 12. Teodora era venuta da Rovigo insieme all'amica Francesca Crepaldi e le rispettive famiglie; sua madre e due fratelli più giovani lavoravano, al momento del sinistro, nel reparto vicino e sono stati tra i primi a accorrere sul luogo della sciagura.

Marisa Colombo manteneva col suo lavoro la madre vedova, una delle donne che si era raccomandata allo Zorzi perché « chidesse un occhio » sulle disposizioni dell'ufficio del lavoro e assumesse la sua bambina.

Le famiglie delle piccole vittime oggi sono in preda al rimorso, ma-

ledicono quelle poche migliaia di lire (pure tanto necessarie alla loro vita) che le hanno indotte a mandare incontro alla più atroce delle morti una ragazza appena sboccata ed una bimba in età di giochi e di scuola, mentre un brivido di terrore percorre i compagni e le compagne delle operaie morte e dei feriti che soffrono ancora all'ospedale di Busto Arsizio.

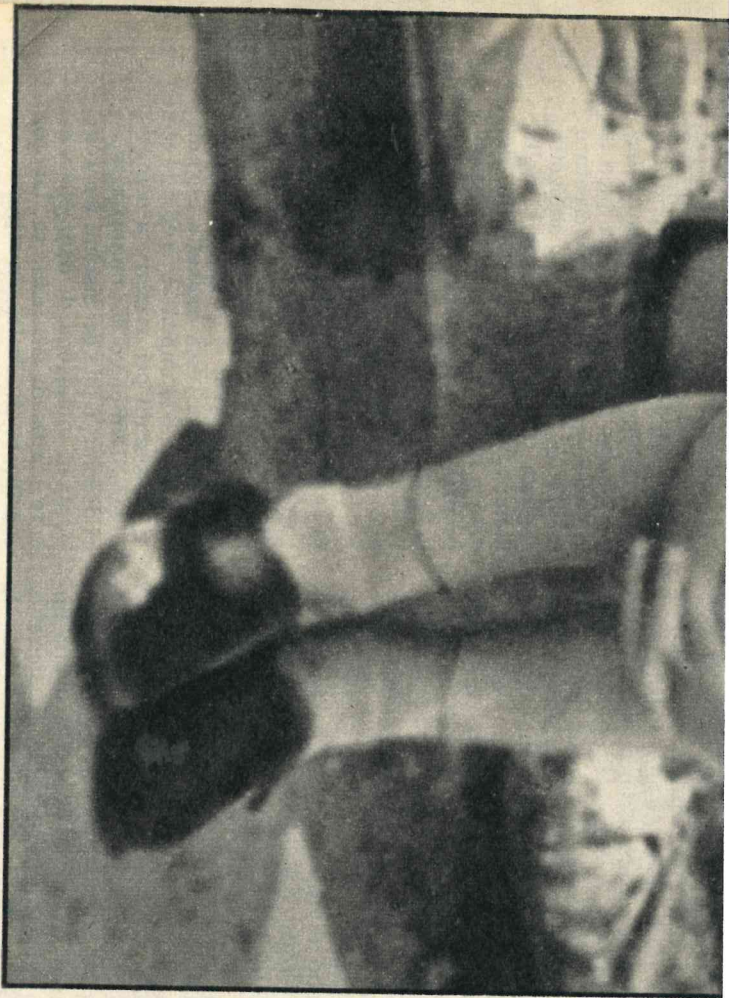
Ma il bisogno è troppo grande perché la penosa impressione suscitata da questo episodio duri a lungo fra le famiglie del Varesotto. Fra poco altri bambini, altre fanciulle saranno avviati a un lavoro senza sicurezza e senza garanzie, sottoposto alla frenetica volontà di sopravvivere di un piccolo industriale che i « pesci grossi » minacciano di inghiottire ad ogni passo.

Certo, esistono in Italia leggi che regolano l'impiego dei minori e disposizioni atte a stabilire le misure precauzionali da prendersi in caso di lavori particolarmente pericolosi, ma chi si preoccupa di garantirne l'applicazione e soprattutto chi crea le condizioni di vita che la rendono possibile?

Oggi un'inchiesta è aperta sulla fabbrica di Gorla Maggiore.

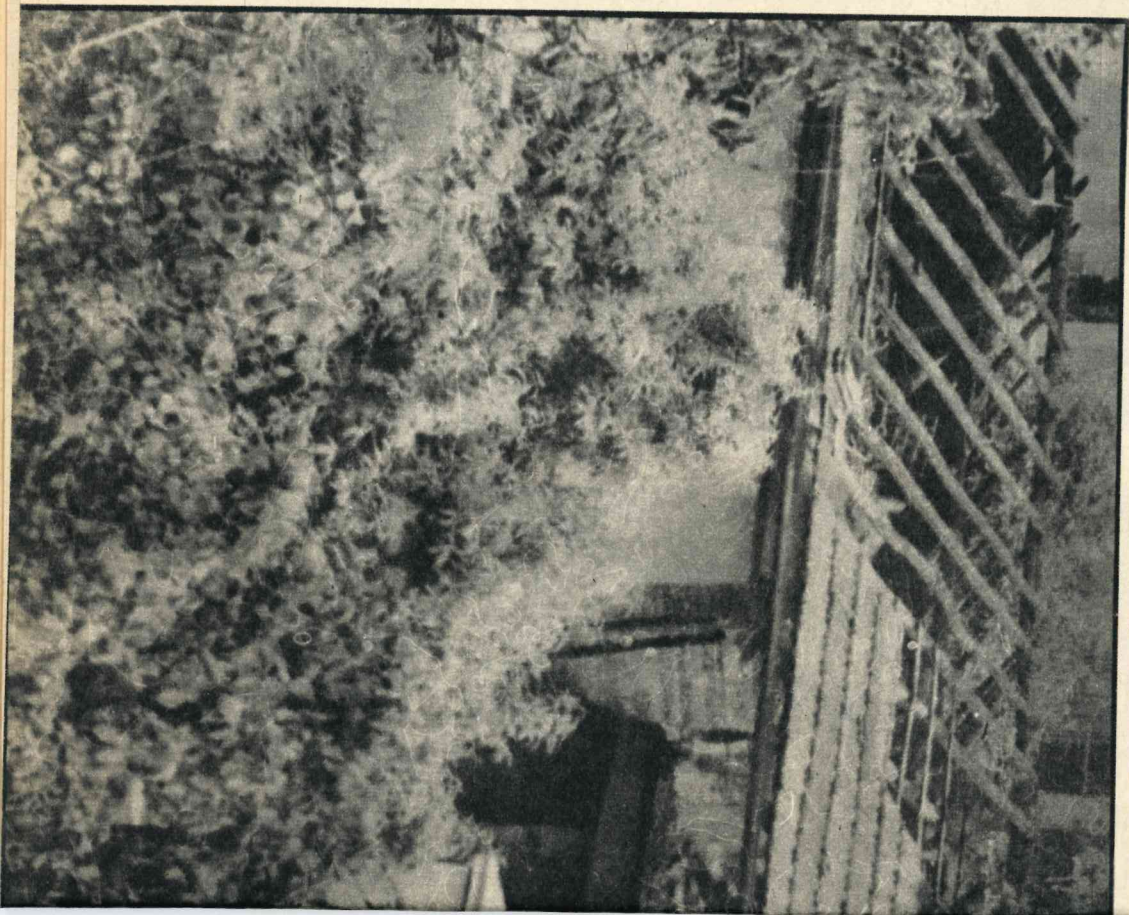
Si stabilirà che in uno spazio tanto ristretto non potevano essere svolti due momenti della catena produttiva come quelli della saldatura a fuoco e della verniciatura con materiale infiammabile, che l'aspiratore situato nel reparto per disperdere i miasmi venefici degli acidi adoperati e i motori elettrici che azionavano le « pistole » costituiscono altrettanti pericoli costanti facilitando il sollevarsi di scintille. Il deposito di materiale nello stesso ambiente sarà giudicato una imprudenza criminale.

Verrà alla luce il fatto che l'Ispettorato del lavoro negò, a suo tempo, allo Zorzi, il permesso di assumere giovani e ragazzi al disotto dell'età prescritta, proprio in considerazione



Ambrogio Landoni, l'operario quattordicenne ferito.

La freccia indica il punto del capannone della fabbrica dove è scoppiato l'incendio.



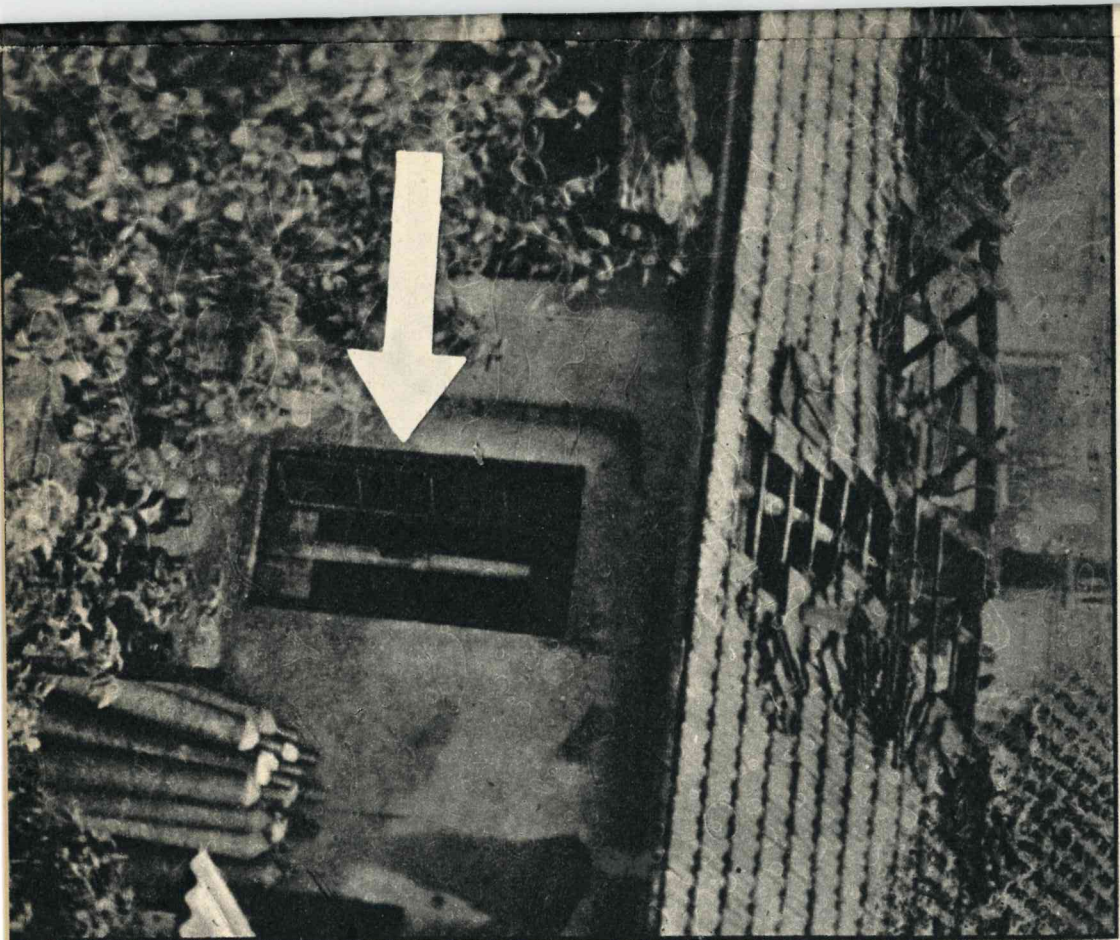
L'UDI per l'applicazione delle leggi sul lavoro minorile

A proposito della sciagura di Gorla hanno presentato interrogazioni al Ministro del Lavoro, il delegato della CISL, Ettore Calvi, il socialista De Pascalis, e le deputate dell'UDI Marisa Rodano e Pina Re. La prof. Elsa Bergamaschi, della presidenza dell'UDI, ci ha dichiarato:

Lorrenda sciagura di Gorla ha violentemente strapato uno dei tanti veli di ipocrisia dietro cui si nasconde la pratica negazione della legge civile e della legge morale sulla quale si edifica la falsa prosperità che è vanto della classe dirigente italiana, tanto — a parole — preoccupata della salvaguardia dell'«ordine» e della « legge ». Il fatto che in Italia moltissimi bambini (centinaia di migliaia), al di sotto dei 14 anni di età, siano impiegati nei lavori industriali e agricoli nonché nel piccolo commercio è da tutti conosciuto. La nostra Associazione che — come in tanti casi — non si stanca di richiamare l'opinione pubblica sulle più persistenti trasgressioni alle leggi vigenti e sulla sistematica impunità assicurata ai trasgressori, ha ripetutamente denunciato la situazione in cui versano questi bambini. I giornali cosiddetti indipendenti hanno manifestato una certa sorpresa per la « rivelazione » emersa dalla tragedia di Gorla: quasi che veramente nessuno potesse immaginare che bambine e bambini di 12-13 anni fossero impiegati in fabbrica come operai. Gli stessi giornali hanno sempre voluto ignorare — quand'anche non ci abbiano qualificato di falsificatori e di denigratori della realtà italiana — la nostra appassionata opera in difesa dell'infanzia, e hanno sempre nascosto ai loro

lettori l'esistenza dei piccoli « carusi » della Sicilia e degli « alani » di Benevento. Oggi è evidente che la piaga del lavoro minorile, se è largamente diffusa nel Mezzogiorno, è presente anche in quella zona italiana che più vanta la sua capacità economica e che più si mostra sicura della giustizia dei mezzi di produzione che dovrebbero dare a tutti benessere e prosperità. E' evidente che il regime di monopolio — il quale domina anche le cosiddette piccole fabbriche, a cui consente di vivere solo come comode pedine del suo gioco — poggia non soltanto sullo sfruttamento del lavoro, ma sul disprezzo delle leggi. Mentre cerchiamo di vincere la profonda angoscia che in noi suscita la tragica morte delle piccole vittime della sciagura di Gorla, ci auguriamo che almeno il loro sacrificio non sia presto dimenticato e non resti inutile: valga almeno a richiamare i tutori dell'ordine al loro dovere di far applicare sempre, dovunque e da chiunque quelle leggi sul lavoro minorile, sull'apprendistato e sulla sicurezza del lavoro che dovrebbero garantire un minimo di protezione, agli adolescenti e ai lavoratori.

Prof. ELSA BERGAMASCHI
della Presidenza dell'Unione Donne Italiane



della pericolosità e malsanità del lavoro e delle scarse attrezzature di protezione in atto nella fabbrica.

Tutto ciò è scontato e così evidente da essere rilevato perfino dai grandi giornali borghesi che si sono accorti solo ora, alla luce del pauroso rogo umano di Gorla Maggiore, delle condizioni di vita e di lavoro che permangono anche nelle regioni più avanzate e moderne del nostro paese.

Oggi i responsabili di questo episodio saranno individuati e puniti a norma di legge; ma quale legge, quale tribunale punirà coloro che consentono a questo stato di cose di perpetuarsi?

I giovani, oggi in Italia, non hanno tutela, non trovano vie aperte davanti a loro. E' molto più facile trovare lavoro per un bambino di 11 o 12 anni che non per un giovane di 18 o 20 anni in possesso di una qualifica. D'altra parte il reddito delle famiglie è tale da costringere i suoi componenti, anche più giovani, a contribuire, appena possibile e nel modo che è possibile, al bilancio domestico.

Non si tratta quindi o non si tratta solo di far applicare con maggior rigore le leggi già esistenti in materia o crearne delle nuove ma di studiare il problema in modo più largo.

Ai bambini italiani che lavorano ed a quelli che crescono per strada

bisogna dare la possibilità di istruirsi e di raggiungere una completa maturità senza che questo pesi in modo drammatico sulle loro famiglie. Ai giovani bisogna dare la possibilità di trovare un lavoro giustamente retribuito che li renda attivi non appena raggiunta la specializzazione od il titolo di studio che desiderano. Alle famiglie, infine, alle quali i governi fascista e clericale poi hanno dato solo belle parole sulla provvidenza che accompagna la nascita dei figli è necessario assicurare un reddito che permetta la vita dei loro singoli membri.

Abbiamo ripetuto per anni queste cose e siamo lieti di avere oggi a fianco, con un dolore e uno sdegno che riteniamo sinceri, giornali di ogni colore politico. Vorremmo solo che il dolore e lo sdegno non si esaurissero nelle lacrime sulle due giovani vite spezzate, nella pietà per coloro che forse porteranno per tutta la vita i segni tragici delle fiamme.

Vorremmo che questi giornali, che queste personalità si unissero a noi per operare fattivamente per evitare il ripetersi di tragedie come quella di Gorla che portano il marchio della nostra miseria e della incapacità dei nostri governanti a risolvere i principali e più urgenti problemi italiani.

Margherita Ricci